

La nuova misura della cruna dell'ago

La ricchezza è dono, ma la povertà non è castigo

Il benessere totale è l'aspirazione irrinunciabile di ogni vivente; non è possibile che sia un'istanza inserita da uno spirito malefico e non dall'autore della vita. La ricchezza, o almeno la sufficienza materiale, è il primo requisito, dopo la salute, della felicità umana. Può essere richiesta anche l'ascesi, cioè la moderazione nell'uso dei beni quando essi rischiano di compromettere l'equilibrio interiore di chi li possiede, ma si tratta di eccezioni che confermano la regola. Per legge l'uomo deve star bene, trovarsi nelle migliori condizioni fisiche e psichiche, sociali e ambientali per "servire" Dio e aiutare i fratelli.

I teologi dell'Antico Testamento, tuttavia, sembrano avere una visione deviata della ricchezza, come quelli del Nuovo l'hanno della povertà. L'abbondanza dei beni della terra, la prosperità dei campi, la fecondità degli armenti, come il numero dei figli, dei servi è un segno di "benedizione" divina. Dio tratta bene quelli che non lo dimenticano, sono fedeli alle sue leggi, osservano i suoi comandamenti (Dt 28). E se la ricchezza viene dall'alto è un bene da desiderare, cercare, godere tranquillamente.

Ma una tale immagine di Dio non è quella che Gesù ha cercato di avalare. Il "Padre", secondo la sua esperienza, non è così attento a distinguere i giusti e gli ingiusti quando deve fare le sue elargizioni. Infatti manda il sole e la pioggia a tutti, anche a quelli che non lo meritano, perché non guarda alla sua dignità offesa o rispettata, ma ai bisogni dei suoi "figli", buoni o cattivi che siano, e non ritiene che i peccatori non debbano mangiare bene come i giusti (Mt 5,45).

La teologia, che pure è scienza di Dio, non ha mai reso buoni servigi alla sua causa. Neanche in questo caso. Dio non è un carceriere che mette a pane e acqua i detenuti più refrattari.

Beati i poveri: Gesù dichiara finita la povertà

Gli annunci profetici dell'Antico Testamento che avrebbero dovuto avere più spazio o più successo sono quelli riguardanti l'era messianica, inondata da una prosperità e abbondanza inaudite. La terra darà "latte e miele" (Dt 6,3; Ger 11,5) e "i monti stilleranno mosto" (Am 9,13). La tradizione biblica, soprattutto cristiana, non ha ritenuto opportuno attribuire a Dio preoccupazioni così banali, prettamente terrene e materiali, quindi si è sforzata di dare a tali proposte un'interpretazione metaforica o didattica. Sarebbero piccoli stragemmi che i profeti hanno usato per attirare l'attenzione dei loro ascolta-

tori, ma che in sé non contengono nessun messaggio. Ma Gesù ha cercato di richiamare l'attenzione al senso originario che, più verosimilmente, i testi avevano nella mente divina.

La salvezza, secondo Gesù, non è un bene dimezzato: liberazione dal peccato, dalle nefandezze morali e l'acquisizione di una speciale amicizia con Dio. È più globalmente promozione di tutto l'uomo e di tutto il creato: quell'Eden o quella annunciata "età dell'oro", in cui gli uomini con minore fatica avrebbero usufruito di un maggiore benessere, avrebbe finalmente visto la sua attuazione. È quanto annunciava Isaia quando prospettava la scomparsa di ogni oppressione e alla fine l'evangelizzazione dei poveri (Is 61,1-2).

Gesù apre la sua missione nella sinagoga di Nazaret con le stesse parole e aggiunge "oggi si è adempiuta questa parola che avete udito" (Lc 4,18-22). È ciò che ripete sul Monte di Cafarnao e fa sapere ai messi del Battista che andavano indagando sulle "opere del messia" (Mt 5,3; 11,2-5). L'apertura dell'"anno di grazia del Signore" avrebbe visto "beatificati" i poveri. La "buona novella" che essi infatti attendevano era che la loro difficile, insopportabile situazione fosse destinata a finire e non in un giorno che nessuno sapeva quale, ma subito. "Oggi", assicurava Gesù.

La povertà, come la malattia, non è un bene ma un male, il primo da cui l'uomo cerca di liberarsi. E se la ricchezza a volte è un pericolo, lo è sicuramente di più la povertà.



*Benedetti i ricchi...
beati i poveri*

di fr. ORTENSIO DA SPINETOLI

Francesco ha scelto non tanto la povertà, quanto i poveri, che sono ben altra cosa. Ha condiviso la loro sorte non per aumentare il loro numero, ma per sostenerli nelle loro difficoltà, liberarli dalla paura e dal disagio in cui si trovavano.

Beati i poveri: gli evangelisti lo riferiscono ai buoni cristiani

Il proposito di Gesù di beatificare i poveri è apparso troppo arduo ai suoi primi seguaci, inattuabile, e l'hanno presto accantonato. Anzi, Matteo e Luca modificano persino il testo delle "beatitudini". Invece che i poveri socialmente come li indicava *Is* 61,1-2, secondo Matteo, Gesù beatifica i "poveri in spirito"; come, al posto dei bisognosi di pane, sono chiamati in causa quelli "che hanno fame e sete di giustizia".

Un mutamento analogo produce Luca, che fa rivolgere il discorso ai soli "discepoli" di Cristo, interpellati per quattro volte con un esplicito "voi". I "poveri" sono, per Luca, i poveri cristiani perseguitati a motivo della loro fede: essi ora soffrono, ma saranno un giorno, alla fine, "nei cieli", consolati (*Lc* 6,19-26).

Il "povero in spirito" o il "povero" semplicemente, è il cristiano ideale, umile, paziente, remissivo. Lo "spirito" nell'antropologia ebraica è l'intimo dell'uomo. Se si impoverisce,



Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Ed. Feltrinelli, 1998, € 35000
Un interessante testo che aiuta a rivedere i nostri pregiudizi sulla povertà: è possibile che dal Bangladesh possano arrivare aiuti finanziari ai Paesi ricchi? Può sopravvivere una Banca che offre credito solo a chi non ha garanzie da dare in cambio? Una storia vera che può sembrare un romanzo e che dimostra che nulla è scontato in fatto di solidarietà

significa che tutta la persona ha acquistato davanti Dio e davanti ai fratelli l'atteggiamento di un vero mendico; non ha più rivendicazioni, diritti, tanto meno arroganze da far valere.

Gesù si è trovato a disagio con i "ricchi di spirito", gli scribi e i farisei, che avevano un loro credo che ritenevano irrinunciabile. La vita comunitaria è sempre disturbata da presenze intransigenti che non riescono a dubitare di se stessi, della loro "verità" o autorità. Sono i "ricchi", di cui Matteo ha paura e chiede loro di ridimensionare l'alto concetto che hanno di sé, addirittura di farsi interiormente "poveri". Non tanto di distaccarsi dai beni di fortuna, ma dai beni personali, dalle loro vedute, dalle loro "competenze" e più ancora dalle loro pretese.

Matteo vede già nella comunità cristiana un eccesso di formalismo o fariseismo (*Mt* 23) e chiede a tutti in nome di Cristo, di farsi "piccoli", pur essendo grandi, adulti (*Mt* 18,3), e di farsi "poveri" anche se eventualmente potessero sentirsi "potenti, sapienti, nobili" (*1Cor* 1,26). La povertà di spirito, ossia l'umiltà, è una virtù cristiana essenziale, ma non è il primo "vangelo" che i poveri veramente tali attendono. Anche loro debbono essere umili, ma non fino al punto di rinunciare alle loro elementari esigenze.

La povertà con le radici nel vangelo

La povertà di Francesco

Lungo i secoli, la figura di Francesco è stata talmente identificata con la povertà che "il Poverello" è praticamente un nome proprio; e la prima caratteristica alla quale si pensa è la povertà nel suo aspetto esteriore. Ma la povertà materiale di Francesco non è una novità: i movimenti pauperistici a lui precedenti e contemporanei vivevano già la rinuncia totale ai beni, la vita da mendicanti, l'itineranza. La povertà di Francesco non si riduce a quella materiale e - cosa ancor più importante - egli non vuole vivere la

povertà, ma "la vita del Vangelo di Gesù Cristo" (*Rnb Prol.* 1): polarizzare l'attenzione sulla sola povertà è pericoloso e conduce a situazioni senza via d'uscita, come anche la storia francescana testimonia.

L'"altissima povertà" di Francesco - non fondata su motivazioni sociali, ma sulla conformità a Gesù Cristo - ha due dimensioni: una interiore e una materiale. La prima è essenziale ed è la radice della seconda: ripren-

de il comando di Gesù di farsi piccoli, umili, bambini, riconoscendo i propri limiti e mettendosi fiduciosi nelle mani di Colui che ci salva, coscienti che ogni bene appartiene a Dio e che di nostro non abbiamo che i vizi e i peccati; siamo salvati per la misericordia di Colui che ci ama gratuitamente. Nulla dunque dobbiamo trattenere per noi stessi, ma tutto restituire a Dio, con riconoscenza.

Da tale convinzione profonda scaturisce tutta una serie di atteggiamenti che si impongono sia al singolo che alla fraternità intera, e che possono essere qualificati con una